

IL MACROSCOPIO 5

IL POLO IN FUMO

L'area chimica apuana
dalle origini al caso Farmoplant,
alle alternative di sviluppo possibili

a cura di Enrico Falqui



cisiac

CENTRO ITALIANO
SERVIZIO INFORMATIVO
AMBIENTALE COSTIERE
PIÙ TRASPARENZA

GUERINI

E ASSOCIATI

INDICE

- 9 Renata Ingraò
INTRODUZIONE
- 13 PASSATO E PRESENTE
- 15 Maurizio Bruschi, Massimo Ceragioli, Gilberto Menconi, Manuela Riccomini
LA STORIA DEL TERRITORIO APUANO: EVOLUZIONI ECONOMICO-SOCIALI E TRASFORMAZIONI URBANISTICHE
- 37 Fabio Paternò
DALLA NASCITA DELLA ZONA INDUSTRIALE AL CASO FARMOPLANT
- 57 RADIOGRAFIA DEL RISCHIO CHIMICO: IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE MINISTERIALE (MARZO 1988)
- 83 Piero Dolara, Umberto Bianchi
LE VALUTAZIONI DEGLI SCIENZIATI INDIPENDENTI
- 89 IL FUTURO
- 91 Gruppo di ricerca IRES-Toscana
TENDENZE ECONOMICO SOCIALI E ALTERNATIVE POSSIBILI DI SVILUPPO NEL TERRITORIO APUANO
- 197 Maria Berrini
IL RISANAMENTO E LA VALORIZZAZIONE AMBIENTALE COME CONDIZIONE DELLO SVILUPPO NEL TERRITORIO APUANO

DALLA NASCITA DELLA ZONA INDUSTRIALE AL CASO FARMOPLANT

Fabio Paternò*

L'incidente dell'ANIC

Gli stabilimenti chimici della Zona Industriale Apuana che più hanno fatto parlare sono l'Enichem e la Farmoplant. Essi sono situati uno di fronte all'altro: il primo nel Comune di Carrara e il secondo in quello di Massa. Sono divisi da una strada che fissa il confine comunale e dal torrente Lavello. Poco più in su fino a pochi anni fa vi era, a formare una sorte di «triangolo della morte» un vetusto impianto di incenerimento di rifiuti solidi urbani.

Questi stabilimenti si trovano in una piana circondata da centri abitati, basti pensare che sia il Comune di Massa che quello di Carrara hanno circa 70.000 abitanti, con lo sviluppo urbanistico e demografico che si è spostato sempre più dai monti verso il mare e quindi vicino a essi, e hanno di fronte la fascia di campeggi, che d'estate ospita decine di migliaia di turisti. Inoltre alcuni di essi sono completamente a ridosso del paese di Avenza.

Tuttavia questi due stabilimenti non sono stati l'unica fonte di grande inquinamento per l'ambiente, i lavoratori e i cittadini. La Fibronit, ad esempio, con circa 200 occupati, lavorava l'amianto, sostanza pericolosa, cusa dell'asbestosi, una malattia polmonare con possibili evoluzioni cancerogene. Residui della lavorazione dell'amianto si depositano sugli abiti dei dipendenti aumentando così il loro rischio personale all'esposizione. A testimonianza di ciò recentemente sono stati censiti circa 120 casi di asbestosi nella sola provincia di Massa Carrara (chiaramente non tutti attribuibili alla Fibronit che da qualche anno ha fortunatamente cessato di effettuare lavorazioni basate sull'amianto).

Lo stabilimento era di proprietà della Rumianca. Passò sotto il controllo del gruppo SIR nel 1969, quindi fu rilevato dall'ANIC nell'aprile 1982, dall'ANIC Agricoltura nel gennaio del 1983 e infine dall'Enichem il 5 aprile 1985.

L'attività iniziale (1940/1943), era basata essenzialmente su impianti di tipo chimico, quali ad esempio acido formico, anidride arseniosa, anticrittogamici in polvere a base di rame, arsenico metallico, arseniato di piombo, vi era un gruppo elettrolisi del cloruro di sodio, e terre decoloranti; durante il periodo bellico vi erano inoltre impianti per prodotti bellici, in proprietà col Centro Chimico Militare, ufficialmente mai entrati in produzione, fu pure costruito un rifugio antiaereo.

Nel 1946 tutti i reparti ripresero l'attività produttiva. Nel decennio 1950/1960 si compì un processo di rinnovamento degli impianti. Attorno al 1960 entrarono in fun-

* Lega per l'Ambiente - Toscana

zione gli impianti pilota per fitofarmaci (antiparassitari, diserbanti, insetticidi, ecc.) e fu raddoppiato l'impianto di terre decoloranti. Dai primi anni Sessanta iniziò il periodo di crisi dello stabilimento, con la progressiva chiusura degli impianti sopra citati: su smantellato l'impianto per l'acido formico, chiusero quelli per la trielina e l'acetilene, quelli per l'anidride arseniosa e prodotti derivati e per l'ammoniaca, poi cessò la produzione dell'acido solforico e dei fertilizzanti complessi e nel 1972 la produzione delle terre decoloranti.

In parziale sostituzione delle produzioni soppresses negli anni Sessanta si avvicendarono attività di varia natura, alcune delle quali ebbero durata brevissima o andamento irregolare. Verso il 1960 in comproprietà con la società olandese Neury fu realizzato l'impianto per la produzione dell'acido citrico che fu chiuso nel 1978. Dal 1961 al 1965 funzionò la produzione dei famigerati acido monocloroacetico e acido 2,4 diclorofenossiacetico (2,4, D). Il 2,4, D e il 2,4,5, TP venivano esterificati in un altro reparto dello stesso edificio dove fu pure presente fino al 1967 l'impianto per la formulazione e il confezionamento dei diserbanti liquidi. Nel 1976 iniziò l'attività di un impianto pilota per la produzione di atrazina che utilizzava cloruro di cianurile, isopropilamina, monoetilamina, toluolo e soda caustica, che fu disattivato nel 1978. Dal 1965 la formulazione e il confezionamento di fitofarmaci divennero l'attività prevalente fino alla chiusura dell'azienda. Si tratta di una miscelazione dei vari principi attivi con additivi e coformulanti, in forma sia solida che liquida. Le sostanze manipolate nel corso di circa venti anni sono numerosissime e appartengono a tutte le categorie di antiparassitari: anticrittogamici, insetticidi, diserbanti, fitoregolatori. L'ANIC subentrò alla SIR-Rumianca dopo essersi assicurata notevoli finanziamenti pubblici, nel 1982, quando la formulazione di fitofarmaci era già da tempo l'unica attività dell'Azienda, conservando gli stessi impianti della precedente gestione, considerati anche dai sindacati poco sicuri.

Quando riaprì apportò alcune migliorie, che non garantivano comunque sicurezza come dimostrarono gli eventi. Il personale addetto alla produzione, ormai 80-90 persone, veniva distribuito ai vari reparti a seconda delle necessità, con una rotazione dipendente dalla produzione «a campagne», ad andamento stagionale. I manutentori intervenivano su tutti gli impianti con notevole frequenza, visto il generale basso livello di efficienza dei macchinari, vecchi e spesso obsoleti.

La gestione Rumianca dello stabilimento aveva già fatto conoscere terribili pericoli. Nel 1966 un centinaio di agricoltori che vivevano in prossimità della zona industriale denunciarono all'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro, che la loro terra da cinque anni non produceva niente di commestibile, la frutta e gli ortaggi avevano tutti un sapore amaro, gli alberi e soprattutto le vigne, seccavano, il vino, quel poco che veniva prodotto, aveva un odore sgradevole che lo rendeva imbevibile. La causa di questi fenomeni venne individuata nella produzione dei diserbanti della Rumianca. La continua fuoriuscita di veleni e di sostanze nocive, determinata da queste produzioni, aveva creato una notevole tensione tra gli abitanti delle zone adiacenti che era sfociata con diverse mobilitazioni di protesta. Vi furono degli interventi da parte delle autorità nei confronti della Rumianca e almeno gli effetti più vistosi, quelli sulla campagna, scomparvero, gli alberi ripresero a crescere e le verdure ritrovarono un sapore accettabile. Già nel 1946 il Prefetto del CLN Del Giudice, ordinò un'inchiesta sulla Rumianca, che aveva da poco ripreso le produzioni.

I risultati di questa ricerca misero in evidenza che nella fabbrica si lavorava con sistemi antiquati, senza nessuna garanzia per gli operai, e che grandi quantità di gas nitrosi venivano immesse nell'atmosfera, con conseguenti malattie e tumori nei lavoratori. Comunque da parte della popolazione non esisteva quella coscienza che è presente oggi sul problema della salute, e quindi manifestazioni di protesta si verificarono

solo ai disastri più evidenti. Nel 1977 gli operai della SIR-Rumianca occuparono la fabbrica per 42 giorni, anche perché si rifiutavano di lavorare alcune sostanze cancerogene, ma a seguito di accordi intervenuti tra il Comune, la SIR e il sindacato, l'azienda fu autorizzata a utilizzare queste sostanze.

Dopo Seveso fu formata la cosiddetta Commissione Anselmi (allora Ministro) che faceva capo all'Ispettorato per il lavoro, dando spazio alle strutture sanitarie locali, che intervenne nei confronti di questo stabilimento dalle condizioni gravissime; fu steso un dettagliato rapporto, ma il Pretore di Carrara, Mauceri, come unico provvedimento applicò una contravvenzione per vetri rotti.

Quando l'Anic subentrò si trovò uno stabilimento in condizioni disastrose: edifici cadenti, una situazione di inquinamento diffuso (basti pensare che vi era l'usanza di smaltire i residui di lavorazione facendoli scaricare da alcune bettoline situate in modo sparso lungo la ferrovia interna). Vi furono scarichi di mercurio, usato per le celle elettrolitiche, e la falda fu inquinata dall'ammoniaca. Indubbiamente un pericoloso segno fu lasciato dalla lavorazione delle terre decoloranti (con uso di silici) e dei fitofarmaci; tra l'altro fino a pochi anni fa veniva prodotto il famigerato DDT: in Italia ne è permessa la produzione ma non l'uso.

Ma ritorniamo all'incidente che ha determinato la chiusura dell'ANIC.

Il 12 marzo del 1984 durante la produzione dell'erbicida FS1, usato dalle ferrovie dello Stato sui binari, si sprigiona, a causa di un guasto, una nube contenente diossine, che si diffonde nell'aria per un lungo periodo. Il giorno seguente i dipendenti ritornano al lavoro e i tre addetti all'impianto effettuano il confezionamento in sacchi di tutto il prodotto già formulato contenuto nell'impianto. Nessuno denuncia l'incidente. Passano due giorni e due operai, Venanzio Stagnari e Giorgio Moscatelli, vengono ricoverati per vertigini e nausea, dimessi dopo una settimana, nel reparto di medicina dell'ospedale di Carrara. Solo quattro giorni dopo il primario, avvertito della gravità della cosa, informa il servizio multinazionale che due degenti risultano intossicati dai fumi di combustione di sostanze chimiche usate all'interno dello stabilimento. Scatta l'allarme, vengono fatte alcune analisi e il pretore sequestra il capannone dove si era verificato l'incidente.

La situazione è confusa, le amministrazioni pubbliche tacciono e si rifiutano di fare analisi all'esterno per verificare se l'atmosfera è stata contaminata e in che misura.

La paura della popolazione è determinata anche dal fatto di non sentirsi protetta dalle istituzioni e dai suoi organi di controllo, e purtroppo ancora una volta questi timori si dimostrano fondati.

Il 31 marzo in un'assemblea promossa dalla Lega Ambiente di Carrara, alla quale aderiscono varie associazioni e partiti politici, viene approvata una mozione, proposta da Luigi Mara, nella quale si formula una dettagliata richiesta di informazioni per capire cosa si lavorava nello stabilimento, la meccanica dell'incidente e i possibili rischi alle persone e all'ambiente.

Queste associazioni e forze politiche danno vita a un Comitato Tecnico-Scientifico. Inizia così un durissimo braccio di ferro tra l'amministrazione comunale e i rappresentanti dell'USL affinché vengano resi pubblici tutti i dati relativi alle analisi.

Il 10 aprile finalmente vi è una conferenza stampa del Sindaco di Carrara, Costa, il Presidente della USL n. 2, Lippi e i rappresentanti della Regione Toscana, dove si afferma che la diossina trovata è minima e non desta preoccupazione.

Dopo lungo battagliare si ottengono i primi risultati. Vengono fatte analisi nel resto dello stabilimento e finalmente si riesce a far luce su una lunga storia di inquinamenti. Si trovano fino a 22.000 nanogrammi di diossina (la 2,3,7,8 Tcdd) in un altro capannone, relativa a incidenti che erano rimasti sconosciuti e il Sindaco è costretto

a emettere un'ordinanza di chiusura cautelativa dello stabilimento (ancora di proprietà dell'ANIC) a partire dall'11 giugno 1984, oltre che a far fare le analisi all'esterno. L'ANIC minaccia la chiusura definitiva e scarica la responsabilità dell'inquinamento alla precedente gestione, la Rumianca. Ci si trova con uno stabilimento zeppo di rifiuti tossici, da bonificare, come per esempio il ricovero antiaereo che era stato riempito di sostanze pericolosissime e in seguito murato. In merito l'Ingegnere Fortunati, dell'Enichem, in una nota del 20 novembre 1985 afferma:

Enichem Agricoltura ha richiesto alla Rumianca in liquidazione informazioni sulla qualità e quantità di sostanze eventualmente stoccate all'interno del ricovero e sulle caratteristiche costruttive del ricovero stesso. I liquidatori della Rumianca hanno risposto di non essere in grado di dare alcuna informazione, rimandando le stesse all'eventuale documentazione reperibile presso lo stabilimento di Avenza. Le ricerche effettuate sulla documentazione esistente hanno permesso di ritrovare i disegni del ricovero che furono utilizzati per l'accatastamento avvenuto nel 1970. Per quanto, invece, attiene la conoscenza dei prodotti presenti all'interno del ricovero, un'indagine effettuata presso le maestranze che da tempo lavoravano nello stabilimento sembra indicare la presenza di anidride arseniosa a titolo variabile contenuta in fusti e di residui e scorie di lavorazione dell'impianto di produzione della stessa anidride arseniosa stoccati alla rinfusa.

Si apre una lunga e finora irrisolta diatriba su chi deve pagare la bonifica. Sulla scia dell'incidente parte una categoria nuova che inizia a battersi per la difesa della salute e dell'ambiente: il movimento dei ferrovieri contro il diserbo chimico nelle Ferrovie dello Stato, il quale denuncia l'utilizzo, come diserbante, del Tordon 22K sul tronco lavori n. 21 di Lucca, prodotto dalla multinazionale americana Dow Chemical e ne chiedono l'immediato ritiro.

Dal 5 aprile 1985 lo stabilimento passa all'Enichem. Le commissioni instauratesi dopo l'incidente cominciano uno studio epidemiologico sia tra i lavoratori che tra i cittadini, riguardante il periodo 1972-1980, dal quale si rilevano dati molto preoccupanti: in particolare un aumento della mortalità media regionale, causata da tumore ai polmoni, soprattutto fra la popolazione maschile della zona apuana.

La Farmoplant

Ma lo stabilimento che ha dato maggiori problemi ambientali è quello della Farmoplant. Sorto nel 1976 su un'area precedentemente occupata dalla DIPA Azoto chiusa nel 1972, causa, appunto, l'inquinamento atmosferico. In quel periodo, infatti, il Pretore Monteverde condannò 4 aziende chimiche: Rumianca, Neiry-Rumianca, Sialga e Montecatini Azoto per aver scaricato nel fosso Lavello e indirettamente nel mare, sostanze inquinanti. Fu il primo caso di attuazione pratica dell'art. 15 della legge 963, 1965 sulla disciplina della pesca marittima.

Alcuni dicono che la sentenza fu la causa della chiusura, ma sembra molto più veritiera l'ipotesi che lo stabilimento era in procinto di chiudere per problemi propri e che la direzione colse al balzo l'opportunità che le veniva data dalla condanna.

Vi fu una grossa mobilitazione di lavoratori, popolazione, Enti locali che impose alla Montedison la creazione di posti di lavoro sostitutivi, per riassorbire i lavoratori dell'ex-Azoto. Ma l'iniziativa delle forze politiche e sociali si fermò alla difesa dei livelli occupazionali, non riuscì ad affrontare il nodo delle nuove produzioni che la Montedison aveva progettato di avviare.

Quindi la Montedison, dopo aver presentato il progetto di investimento il 9 dicembre 1972, ne otteneva il parere di non diffornità il 14 dicembre 1973, delibera che il CIPE

trasmise ai Ministeri dei Lavori Pubblici e dell'Industria, alla Regione Toscana, al Comune di Massa. Quest'ultimo permise poi lo sviluppo dello stabilimento con la concessione alla Montedison di ben sessanta licenze edilizie provvisorie in sette anni.

Fu quindi smantellato lo stabilimento precedente, di bonifica per gli inquinamenti passati non se ne parlò nemmeno, ma che ve ne era bisogno lo confermò il fatto stesso che alcuni operai rimasero intossicati mentre lavoravano allo scavo delle fondamenta del nuovo impianto.

Tutte le forze politiche allora presenti nel Comune di Massa dettero l'assenso alla costruzione dello stabilimento.

Veniva così dato il via a una delle più grandi fabbriche europee di pesticidi in pieno centro urbano e perciò in contrasto con l'art. 216 del TULLSS, in cui si afferma che industrie di quel tipo «devono stare isolate nella campagna e tenute lontano dai centri abitati».

A partire dal 1974 la Montedison inizia la costruzione dei nuovi impianti. Nel novembre 1974, l'Amministrazione comunale di Massa nomina una commissione tecnica per coadiuvare l'ufficiale sanitario negli esami degli impianti prima di concedere i relativi permessi di attivazione. Il succedersi degli incidenti all'interno della fabbrica mostra quanto si sia dimostrata inefficace questa forma di controllo.

In un articolo su *Sapere* del dicembre 1980, «Produrre per inquinare», Falqui e Moriani affermano

I disastri che avrebbe provocato questa fabbrica erano potenzialmente già inseriti nella progettazione e nell'impiego di materiali e apparecchiature [...] Una fabbrica di questa natura costruita con tecnologie sbagliate e concentrando in un unico punto numerose sostanze pericolosissime non poteva che portare, tra un'intossicazione e l'altra, al disastro ambientale.

Negli anni precedenti vi era stata una manifestazione alla quale parteciparono numerose persone, (le stesse che poi divennero feroci sostenitrici della chiusura della fabbrica), contro i licenziamenti dovuti alla chiusura del precedente stabilimento e delle cave di proprietà Montedison, per avere quello stabilimento che era visto come una forte risposta al problema occupazionale.

Il movimento sindacale accolse l'apertura del nuovo stabilimento come una grande vittoria, si parlava di 2000 possibili nuovi occupati e si metteva in evidenza come stabilimenti simili in altre parti di Italia si stavano chiudendo.

Ma ben presto ci si accorse dell'errore compiuto e sorsero i movimenti di protesta.

L'11 marzo 1970 una folta delegazione di amministratori e tecnici della Regione Toscana e delle Amministrazioni Comunali di Massa e di Carrara, dei sindacati e della Montedison partì per una piacevole visita organizzata e sostenuta finanziariamente dalla Montedison stessa per Lione, Basilea a Montreaux. In questi luoghi erano situati stabilimenti produttori di fitofarmaci e la delegazione avrebbe così potuto appurare direttamente i pericoli di inquinamento.

La visita si svolge in relazione alla richiesta della Montedison DIPA di costruire un analogo stabilimento nel quale si prevedeva di produrre oltre 80.000 tonnellate annue di anticrittogamici inorganici cuproderivati, esteri fosforici, anticrittogamici, erbicidi, insetticidi e acaricidi, formulazioni antiparassitarie e zolfi ventilati e micro-nizzati. Nelle conclusioni si afferma che, considerato l'insediamento delle industrie chimiche nel tessuto urbanistico delle città e dei centri abitati visitati, non si riscontrano inconvenienti di rilievo tanto all'interno, quanto all'esterno, si può quindi dedurre che, anche nel territorio comunale di Massa, con le dovute garanzie di costruzione e messa in opera può essere permessa la costruzione del complesso industriale chimico progettato dalla società Montedison. Mai conclusioni furono più smentite dai fatti.

Il governo diede i necessari assensi, mentre la regione attraverso il CRIAL, nella seduta del 13 novembre 1975 approvò i sistemi di abbattimento (un camino alto 128 metri) concedendo la licenza di scaricare giornalmente nell'atmosfera 13.200 chilogrammi di SO₂, 384 chilogrammi di NO_x e 120 chilogrammi di acido cloridrico.

Nello stesso periodo l'Amministrazione Comunale confortata dai controlli eseguiti dalla propria commissione di tecnici, formula un giudizio positivo sullo stabilimento e concede tutte le autorizzazioni che la Montedison richiede, instaurando però un regime di autorizzazioni provvisorie, via via rinnovabili dopo scadenza semestrale o trimestrale, in modo da avere un maggior potere contrattuale con l'azienda.

Nella prima fase venne usato per le lavorazioni, anche il famigerato fosgene successivamente ritirato da un'apposita Commissione che ne vietò le reazioni, difficilmente controllabili.

Vi è da notare che una costante di tutta la vicenda è stata la formazione di commissioni tecniche per verificare la compatibilità o meno dello stabilimento. Se ne è perso il conto. Ma in realtà tutte hanno agito per trovare argomentazioni a supporto delle scelte politiche già fatte dai committenti.

La prima notizia sulle pericolose condizioni di lavoro dentro lo stabilimento viene da Medicina Democratica che, informata dai lavoratori, denuncia che nel reparto di confezionamento: «Alcune volte, a causa del cattivo funzionamento, si verifica la rottura dei sacchi con la conseguente diffusione del prodotto nell'ambiente».

Tra i primi incidenti più gravi vi fu lo scoppio di alcuni fusti di metilparathion nella camera calda dell'impianto formulati liquidi, nel gennaio 1978. Nell'ottobre del 1978 cade il refrattario del forno di combustione liquidi appena messo in funzione. Nel maggio 1979 all'una di notte, durante un'ispezione nel reparto Rogor, muore intossicato, presso l'essicatore dell'impianto, un tecnico tedesco della ditta costruttrice.

Nel frattempo nascono spontaneamente diversi piccoli comitati di cittadini a tutela della salute e dell'ambiente. Questi comitati si affiancarono a movimenti già esistenti come il Comitato contro la Rumianca e Medicina Democratica che era sorta verso il 1974/1975 raccogliendo esperienze di lotta per la salute negli ambienti di lavoro, a livello locale in particolare all'Olivetti e alla Nuova Pignone, raccogliendosi intorno alla rivista *Sapere* diretta da Maccacaro, e avendo nell'esperienza di Castellanza uno dei momenti più propulsivi.

Questi comitati verso il 1978 si coordinarono nell'Assemblea Permanente dei cittadini di Massa Carrara, che dopo un paio di anni si delineò come un vero e proprio nuovo raggruppamento che assorbì le esperienze dei comitati precedenti.

Un momento di forza dell'Assemblea Permanente sono sempre stati gli abitanti di Alteta. Quando nel 1963 fu approvato il Piano Regolatore Generale della zona industriale che destinava la zona di Alteta ad «aree disponibili per industrie moleste», gran parte degli insediamenti abitativi ora presenti erano già esistenti. Lo testimonia ad esempio la stessa relazione della commissione governativa del 1953 che evidenzia:

[...] la particolare configurazione del terreno, pianeggiato tra il mare e il retrostante sistema di colline con gli stabilimenti nel mezzo, e intorno, a breve distanza o addirittura a ridosso del perimetro della zona industriale, terreni adibiti a coltivazioni agricole con le rispettive case coloniche e anche diversi nuclei di abitato.

Nell'aprile 1979 il comitato contro l'inquinamento di Carrara pubblica un libro bianco sulla Montedison nel quale si pubblicizza un carteggio tra lo stabilimento e autorità e tecnici locali in merito alla richiesta di aprire una discarica in località Tassara a Torano, un piccolo paese in provincia di Carrara. Nel carteggio la Montedison spiega che la discarica le servirà per i residui dell'incenerimento di rifiuti solidi, reflui liquidi

acquosi e reflui liquidi organici inquinati dagli intermedi e dai prodotti della sintesi di fitofarmaci appartenenti alle seguenti classi: esteri dell'acido dimetilditiofosforico (ad esempio Rogor, cidial e malathion); derivati della triazina (ad esempio atrazina e simazina), derivati dalla guanidina (ad esempio dodina); carbammati (ad esempio carbaryl e drepamon); dipiridilici (ad esempio paraquat).

Gli abitanti di Torano nell'estate 1979 effettuarono blocchi stradali per impedire che la cava fosse adattata a discarica. Tra l'altro la cava è collocata sopra Torano e anche sopra alcune sorgenti che approvvigionano idricamente Carrara.

Nel settembre 1979 il comitato contro l'inquinamento di Carrara pubblicizzò il piano di evacuazione redatto dalla Prefettura di Massa, purtroppo ben presto se ne sperimentò l'inefficacia.

Il 17 agosto 1980 vi fu un colossale incendio del magazzino del Mancozeb che costrinse gran parte degli abitanti e dei campeggiatori limitrofi a fuggire alle prime luci dell'alba. L'incendio si scatenò all'una e trenta in un magazzino dove erano stoccate circa 300 tonnellate di formulati a base di Mancozeb, un noto antiparassitario impiegato in agricoltura prevalentemente per combattere la peronospera, malattia della vite.

La mancanza di misure di precauzione negli stoccaggi aveva già provocato diffide del Laboratorio di Igiene e profilassi di Massa a non incrementare la produzione di questo fungicida in assenza delle necessarie misure di sicurezza e di sistemi antincendio.

Era divenuta prassi dei lavoratori verificare manualmente la temperatura dei sacchi e di allontanarli dal contatto con gli altri sacchi quando si surriscaldavano troppo. Una nube nera e asfissiante si allargò nel cielo, la gente più direttamente investita da essa, aveva la sensazione di non riuscire più a respirare a causa dell'effetto tossico del SO₂ prodotti nella combustione. Si temette inoltre il maltempo perché avrebbe potuto provocare una consistente ricaduta di piogge acide con gravi conseguenze per ambiente e popolazione.

Solo alle otto di mattina scattò il piano di evacuazione, si chiuse l'accesso a tutte le strade del perimetro industriale e si fecero evacuare i bambini dalle colonie. Il piano di evacuazione della prefettura si dimostrò completamente inutile: in una situazione densamente abitata, scoppiò il caos e fu impossibile governarlo, nessuno sapeva dire cosa fare e dove dirigersi. In questo modo vi furono diverse decine di migliaia di persone che rimasero allo sbando per molte ore.

La Montedison poco dopo dichiarò: «Lo stabilimento riprenderà a funzionare solo quando verranno concesse dalle Autorità, in maniera definitiva, le autorizzazioni per tutte le produzioni» perché «Abbiamo dimostrato più volte che lo stabilimento è dotato di tutti i migliori accorgimenti di sicurezza e che la fabbrica è un congegno sicuro».

Il 20 agosto 1980 senza chiedere l'intervento della Cassa Integrazione, la Montedison sospese 200 lavoratori. L'Assemblea Permanente, PdUP, Partito Radicale, WWF e Italia Nostra chiesero a gran voce la chiusura dello stabilimento con manifestazioni, interventi e comunicati.

I servizi dell'USL fecero analisi che comprovarono un pesante inquinamento della falda acquifera sia a valle che a monte dello stabilimento, e sulla base di tali dati la magistratura emise il 6 novembre 1980 un'ordinanza di sequestro dell'impianto Rogor e di oltre mille pozzi. Il Sindaco di Massa decise per la sua chiusura ma lasciò che l'inceneritore restasse in funzione. Dopo questi avvenimenti l'immagine turistica della zona si offuscò e si aspettò la fine dell'estate per fare riprendere le produzioni della Farmoplant.

Il 27 agosto 1980 la Regione e i Comuni di incontrarono con il Ministro della sanità che si impegnò a nominare una commissione tecnica formata dalla II Sezione del

Consiglio Superiore di Sanità integrata dagli esperti della Commissione Seveso.

Il 2 settembre 1980 il sindaco massese, che nelle fasi di avviamento della fabbrica aveva denunciato i primi incidenti e poi, con il crescere della protesta popolare, si era chiuso in sé senza cercare di allearsi con i cittadini per imporre alla Montedison produzioni non nocive, comunicò: «il sindacato ritiene che non può esservi sviluppo economico e sociale di una società progredita senza il concorso di una industria chimica sempre più tecnologicamente avanzata...». Per poi continuare: «In particolare tutte le posizioni che si battono aprioristicamente per la chiusura dello stabilimento, anche se dettate da un momento particolare di emotività e che ha creato irrazionalità nella loro presa di posizione affrettata, nascondono una volontà politica errata e conservatrice che punta allo smantellamento delle attività industriali nella nostra zona».

Nel frattempo era stato eletto un nuovo sindaco e dopo numerosi incontri a Roma e forti polemiche con le organizzazioni sindacali (ricordiamo anche l'occupazione della linea ferroviaria Roma-Torino da parte dei dipendenti Montedison durata sette ore) il Consiglio comunale decise di riaprire, rilasciando, come nel passato, permessi provvisori.

Alla fine di novembre i responsabili tecnici dell'USL mandarono all'allora Ministro per la sanità, Aniasi, un rapporto in cui venivano messe in evidenza una serie di carenze dello stabilimento, ciascuna delle quali sufficiente a giustificarne la chiusura, concludendo che anche nel caso si intervenisse per sopperire a queste mancanze non si potrebbero comunque escludere incidenti anche gravi.

Ma evidentemente la Montedison ha santi in paradiso che i cittadini che vorrebbero vedere salvaguardata la propria salute non hanno. Così il 23 dicembre venne siglato presso il Ministero del Lavoro un accordo tra il Governo e il Comune di Massa. A fronte della promessa da parte dell'azienda dell'assunzione di circa 700 operai, venne dato il permesso della riapertura. Ma in pochi anni gli operai diventarono 380.

In quel periodo la grande impresa era ancora molto forte e molto potente: aveva concentrato una quota considerevole dell'occupazione industriale nella provincia: basti pensare che le 5 aziende con 500 e più addetti contavano, al censimento 1981, 4195 dipendenti, pari al 20% circa del totale, e al 24% se si esclude l'edilizia. Anche se vi è da notare che la dimensione media degli addetti per unità produttiva si è comunque ridotta da 124 (1961) a 53 (1971) e 39 addetti (1981).

Nel settembre 1981 il Comitato di gestione dell'USL diede parere positivo, sulla base di una relazione del prof. Severino Zanelli, alla produzione di tre nuovi composti alla Farmoplant: propineb, galben e cidial, escludendo una sezione recupero bromo e serbatoi cromo.

Il 25 settembre 1981 Leonida Leoni, amministratore delegato del gruppo Montedison, fa pesare il ricatto occupazionale: «La permanenza in cassa integrazione di 207 operai esula dalla nostra volontà. Se dipendesse da noi essi sarebbero già al lavoro. Purtroppo le cause vanno ricercate altrove al livello politico. [...] «È necessario che chi di dovere decida se l'Italia, non dico Massa, si noti bene, ma l'Italia deve avere una presenza nel settore della chimica fine oppure se dovrà essere costretta ad ulteriori debiti con l'estero per importare i prodotti che noi produciamo».

Tra il 1983 e gli anni successivi l'elenco degli incidenti di una certa consistenza è lungo, basti pensare all'esplosione di 12 fusti di dimetoato in soluzione con cicloesanone all'interno della nuova camera calda dell'impianto formulati liquidi nel marzo 1983 e via dicendo.

L'1 aprile 1983 in un dibattito promosso dalla sezione del PCI di Alteta, Camici, allora del Laboratorio di Igiene e Profilassi, tra le altre cose si denunciarono i malfunzionamenti dell'inceneritore per rifiuti solidi urbani: esso bruciava a 400 gradi immettendo nell'atmosfera cloruri, SO₂ e diossine. Ma il dibattito poi si accese sulle

continue fughe di gas, dalla Farmoplant. Nel marzo 1983 il Partito di Unità Proletaria intervenne per far mettere i filtri alla Ferroleghè, stabilimento del gruppo Montedison, che era accusato di dare il suo contributo al pesante inquinamento scaricando tre tonnellate di polveri contenenti cromo, come prescritto quattro anni precedenti dal CRIAT. E gli attacchi alla salute dei cittadini continuarono. Il 22 febbraio 1984 sul quotidiano *Alto Adige* appare un articolo dove ci si compiace che varie tonnellate di rifiuti chimici vengono inviati a Massa, per conto dell'Assessorato alla tutela dell'ambiente di Bolzano, per essere inceneriti presso la Farmoplant.

In fabbrica entrarono 6000 tonnellate di rifiuti chimici senza che né direzione né operai lo avessero segnalato pubblicamente. Lo stesso Comune di Massa diffidò la Farmoplant a incenerire conto terzi. Ma la Regione Toscana le diede l'autorizzazione necessaria, il 24 luglio 1984, anche per conto terzi. Il 20 ottobre 1984 la Lega Ambiente organizza un grosso convegno dal significativo titolo: «Per un superamento della chimica in agricoltura». Il tentativo è di togliere gli elementi eccessivamente localistici della vertenza, di evitare la ghettizzazione e di incanalare in una battaglia con maggior rigore scientifico e contro l'intero ciclo di queste produzioni, in modo che non venissero effettuate più né a Massa e Carrara né altrove e si sviluppassero le alternative biologiche. Al convegno parteciparono Falqui, Mara, Testa, Tamino Aubert e altri, la sala Amendola che lo ospitava era gremita e fu un momento importante di confronto reale, di ampio respiro e progettuale indetto dal movimento ecologista. Il convegno, all'unanimità, chiese alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato di disporre, su tutto il territorio nazionale, l'immediato e permanente divieto all'uso degli erbicidi in questione (FSI, Tordon 22K, Du-Dusit) e di tutti quelli contenenti gli stessi principi attivi anche se con nomi commerciali diversi, nonché il totale ritiro, in condizioni di sicurezza, dei quantitativi giacenti nei vari compartimenti ferroviari e la loro successiva eliminazione attraverso processi non inquinanti, appositamente studiati dall'Istituto Superiore e/o da tecnici specialisti. A seguito del convegno il pretore di Carrara emette tre comunicazioni giudiziarie contro Paternò, Canesi e Balestri in qualità di rappresentanti della Lega Ambiente di Carrara, a seguito di una denuncia per diffamazione sporta dall'ANIC. Ma la cosa casca poi nel vuoto.

Il 3 dicembre 1984 avviene la più grave tragedia provocata dall'industrialismo degli ultimi anni: Bhopal. Negli anni seguenti avviene una successione paurosa di incidenti alla Farmoplant di varia entità. Il motivo di maggiore preoccupazione è l'impianto del Rogor, un reparto molto grosso, la cui produzione è caratterizzata da continue fughe di gas. È un odore inconfondibile di uova marce, che a seconda del vento può essere sentito a svariati chilometri di distanza. È un odore acre e insopportabile. Quando la gente lo sente avverte subito un moto di rabbia e di preoccupazione. Cosa sta succedendo? È possibile convivere con questa puzza nauseabonda? La puzza è il sintomo, oltre a essere un motivo di disagio, che vi è qualcosa che non va, se piccola o grande lo diranno i tecnici dell'USL, che vengono chiamati dai cittadini.

La produzione di Rogor pare avvenga solo in Cina e in Germania, in una località isolata nella Selva Nera. È una produzione molto importante per lo stabilimento, basti pensare che nel 1987 su un fatturato totale di 104 miliardi, 40 provenivano da esso e per la precisione 30 realizzati sui mercati esteri e 10 su quelli italiani. Ricordiamo che una caratteristica del territorio, che accentua la pericolosità degli stabilimenti chimici, è data dalla sua conformazione geografica, chiuso tra il mare, le Alpi Apuane, i fiumi, e i gas tossici prodotti dalle industrie ristagnano a bassa quota, non riuscendo a superare i monti, e accumulandosi nell'atmosfera, precipitano sulla terra in varie forme.

Nel maggio del 1985 la Farmoplant rende nota la sua intenzione di potenziare il suo stabilimento per allentare le pressioni che gli vengono fatte, in vista delle elezioni

amministrative. Ma dopo le elezioni annuncia di essere in crisi: nell'ultimo bilancio annuale si sono accumulati 30 miliardi di perdite che si vanno ad aggiungere alle precedenti.

Il 22 maggio la Procura della Repubblica di Massa emette comunicazioni giudiziarie nei confronti dei responsabili dello stabilimento per aver fatto incenerire illegalmente rifiuti chimici provenienti dalla provincia di Milano.

In quel momento il direttore era l'ingegnere Capobianco. Bisogna ricordare che nella sua storia lo stabilimento è stato caratterizzato da una continua rotazione di direttori. In totale lo stabilimento ha avuto 3 amministratori delegati e 6 direttori: un interlocutore continuamente instabile. Il 28 settembre si tiene ad Avenza-Carrara un Convegno Nazionale della campagna «Contro la Sporca Dozzina», campagna indetta da numerose associazioni ecologiche per fare cessare la produzione e l'uso di 12 tra i pesticidi più pericolosi nel mondo.

La Farmoplant più avanti fu derubricata tra quelle ad alto rischio perché ridusse gli stoccaggi anche se la nuova legge, che recepisce la direttiva Seveso, l'avrebbe riammessa perché alcune lavorazioni, indipendentemente dagli stoccaggi che utilizzano ne fanno scattare la dizione con i conseguenti provvedimenti. Ma la fabbrica, che ha sempre avuto come uno dei principali pericoli la pessima gestione, è andata avanti sorvolando spesso anche sulle necessarie autorizzazioni, come quando è stato ritrovato il FAC nella falda acquifera e nel torrente Lavello, senza che ci fossero i permessi necessari alla sua lavorazione.

I continui incidenti, il continuo disagio, l'insicurezza per i possibili rischi rilevabili solo nel lungo periodo, come l'insorgere di tumori, l'insicurezza per possibili esplosioni fulminee dalle conseguenze imprevedibili, come quella del 17 luglio 1988, fecero aumentare l'ostilità da parte di larga parte dei cittadini verso questo stabilimento, il cui simbolo era diventata la ciminiera che continuava a fumare tutto l'anno tutti i giorni.

La percezione sociale verso il rischio ambientale, continuamente sollecitata da gas e puzze è diventata così sempre più sensibile inducendo una grossa capacità di mobilitazione della gente, impensabile in altre parti. Ma questo stabilimento, come per le centrali nucleari, significa qualcosa di più grave, significa collocare sul territorio delle vere e proprie scatole nere, fuori dal controllo dei cittadini. Significa un attacco alla democrazia, al diritto della gente di conoscere cosa avviene nel territorio in cui vive e la mancanza di controllo democratico, che inevitabilmente porta a forme di degenerazione.

Il Referendum

La proposta che fece incrinare lo schieramento pro Farmoplant fu quella di indire un referendum. Era la proposta che la Lega Ambiente riteneva centrale nella strategia per uno sviluppo con nuove produzioni e partecipazione democratica.

Fu formato un comitato per il referendum formato da Lega Ambiente, ACLI, Medicina Democratica, WWF e Italia Nostra, che nel febbraio del 1985 avanzò una proposta che metteva in evidenza la necessità di intervenire contro il degrado ambientale.

La decisione di far costituire il comitato solo da associazioni basate sulla difesa di valori fondamentali per l'intera collettività, come l'ambiente e la salute, fu lungamente meditata. Si preferì non allargarlo a forze politiche o di categoria per mantenere il massimo della credibilità della proposta e respingere eventuali accuse di essere portatori di interessi particolari. La proposta fu presentata in incontri, conferenze stampa e assemblee pubbliche.

Alla proposta si obiettò che andava a inquinare il pronunciamento elettorale amministrativo che vi sarebbe stato a maggio e che, comunque, il referendum sarebbe stato superato dalle conclusioni delle commissioni che, per conto delle autorità giudiziarie, avevano sottoposto a vaglio completo e scientificamente approfondito il problema della compatibilità della Farmoplant col territorio circostante.

In vista delle elezioni amministrative il Comitato per il Referendum mandò un questionario a tutti i candidati. PCI e DP scelsero la risposta unica collettiva invitando esplicitamente i candidati a non pronunciarsi singolarmente (ciò nonostante un certo numero di candidati di questi partiti rispose, e non solo gli indipendenti). Il PRI nella lettera del Comitato Elettorale massese se la cavò ancor più sbrigativamente dicendo che la posizione dei candidati repubblicani si poteva estrapolare dal documento politico-programmatico del partito. DC e PSI non si espressero con documenti pubblici ma, vista la scarsità di risposte, si ebbe l'impressione che fecero prevalere la volontà di boicottaggio.

Nella risposta del PCI, firmata dall'allora segretario provinciale Luciano Pucciarelli, il grave rifiuto viene così motivato:

Su una questione così ampia e complessa che non attiene solo ed esclusivamente a un settore industriale ma richiama un intreccio di problematiche più generali dello sviluppo della sua qualità, il Referendum Consultivo, secondo i comunisti non aiuterebbe a delineare quel vasto schieramento politico-sociale sul quale fondare una effettiva azione di governo dei processi economici e ambientali che vadano nella direzione di una nuova qualità della vita. Se, del resto, il referendum Consultivo vuole rappresentare anche un'ulteriore occasione di sensibilizzazione sui problemi dell'ambiente e della salute è da giudicare positivamente questo impegno, ma i comunisti ritengono che tale opera possa essere svolta con maggiori risultati senza ricorrere a esso.

Sulla scia di queste vicende alle elezioni amministrative si presentarono Liste Verdi sia a Carrara che a Massa. Il PCI per recuperare in questa direzione mise in lista, a Massa, il deputato indipendente Giorgio Nebbia. Le Liste Verdi riscossero un buon successo e fecero passare un consigliere in entrambe le città: Antonella Cappé a Carrara e Dalmazio Angeli a Massa. Superata la fase elettorale e non apparendo alcun cenno di decisioni da parte dell'autorità giudiziaria, la proposta di referendum venne nuovamente presentata. Nel frattempo la situazione dell'area Ex-ANIC era rimasta quella di sempre, senza che la bonifica preannunciata fosse stata iniziata.

Dopo una lunga serie di incontri e visto che non si riusciva a ottenere niente pensammo che bisognava trovare un modo per supportarla. Bisognava far capire che era la richiesta effettiva di gran parte della cittadinanza, non solo di poche associazioni.

Il problema era che né lo statuto regionale né quelli comunali prevedevano un simile strumento. Alla fine ci venne in mente che un possibile modo di aggirare l'ostacolo poteva essere quello di sfruttare la possibilità delle proposte di legge regionali a iniziativa popolare. Bastava raccogliere 3000 firme autenticate per poterle presentare presso la Regione Toscana. Per il testo mi misi in contatto con Duccio Bianchi, a Firenze, e mi feci dare quello di un'analogha iniziativa che era in corso a Piombino, contro il raddoppio a carbone della centrale dell'ENEL. Là questo itinerario non fu adottato perché i Comuni deliberarono ben presto l'indizione del referendum.

Il testo della proposta di legge era molto semplice e sostanzialmente si limitava a indire un referendum nei Comuni di Carrara, Massa e Montignoso per il 30 novembre 1986 sul quesito «Sei favorevole alla chiusura definitiva, lo smantellamento e la bonifica degli stabilimenti Farmoplant (compreso l'inceneritore) e ANIC, nella prospettiva di superamento del polo chimico per un'alternativa di sviluppo che punti alla valorizzazione delle risorse del territorio?» La raccolta di firme andò molto bene, si

svolse essenzialmente nei 3 comuni, e il 30 luglio 1986 consegnammo in Regione i fogli contenenti le circa 10.000 firme autenticate.

Nel frattempo, nell'agosto 1986, si formò a Massa una giunta che fu definita in vari modi: «anomala», «di programma», «filo-Farmoplant» e via dicendo, sostenuta da DC, PCI, PRI e PSDI che nominò come sindaco il repubblicano Pennacchiotti, uno dei firmatari della proposta del referendum, quando era all'opposizione; per la verità l'incarico di sindaco gli fece offuscare il ricordo di questo fatto e cominciò un lungo e tortuoso barcamanarsi.

La risposta della Regione Toscana venne esplicitata con una mozione del 16 dicembre 1986 dove la maggioranza (PCI PSI PSDI) «conviene sulla opportunità di coinvolgere nel modo più largo e significativo la partecipazione delle popolazioni interessate sulle grandi questioni della salvaguardia dell'ambiente e della salute, anche attraverso l'effettuazione di una apposita consultazione consultiva referendaria per la quale, dopo gli approfondimenti che si rendono indispensabili, conferma la propria disponibilità a svolgere un ruolo di supporto e di coordinamento dei Comuni interessati».

La palla ripassava ai Comuni interessati e nella seduta del 19 dicembre 1986 il Consiglio Comunale di Massa approvò, a maggioranza, un documento che, tra le altre cose, invitava il Sindaco e la Giunta a promuovere una consultazione referendaria con i Comuni vicini chiedendone il coordinamento alla Regione Toscana.

Nel frattempo, sul bollettino ufficiale della regione Toscana del 18 febbraio, apparve la delibera che autorizzava la Farmoplant allo smaltimento di 27.000 tonnellate annue di rifiuti tossici e nocivi, per 24 mesi. Ma nella seduta del 19 febbraio 1987 si esplicitò del tutto la strategia della maggioranza di programma. Accanto al quesito del Comitato promotore se ne affiancò di forza un altro: «Sei favorevole alla trasformazione e alla diversificazione produttiva dello stabilimento Farmoplant di Massa (386 dipendenti e circa 200 occupati nelle lavorazioni indotte) a fronte degli impegni, certi e verificabili, da parte della Farmoplant rispetto al documento di intenti presentato dall'Ente Locale, con superamento delle produzioni a rischio, nella prospettiva di uno sviluppo compatibile con l'ambiente e con la salute dei cittadini e basato sulla valorizzazione delle risorse del territorio?» Inoltre «[...] si impegna a far svolgere il referendum entro il mese di aprile 1987 anche per evitare danni alla stagione turistica, uno degli assi portanti della nostra economia».

Contro l'aggiunta del secondo quesito si schierarono i gruppi consiliari di PSI, Sinistra Indipendente e MSI.

Il 7 febbraio 1987 vi è una grossa manifestazione a Massa, alla quale partecipano oltre 3000 persone, a sostegno della richiesta di referendum, a conferma di quanto tale richiesta esprimesse la volontà della cittadinanza. Inoltre l'amministrazione Comunale di Massa, in data 11 maggio 1987, autorizzò la Farmoplant alla produzione di L/56 presso l'impianto Rogor fino al 31 ottobre 1987, riservandosi di revocare l'autorizzazione, anche prima della scadenza, qualora la risposta al suo documento presentato, quale condizione per il proprio assenso alla sua permanenza, non rispondesse alle esigenze e aspettative. Alla fine, nella seduta del 7 settembre 1987, il Consiglio comunale di Massa indisse per la domenica del 25 ottobre 1987 il referendum.

Si aprì un nuovo travagliato e lacerante dibattito all'interno del movimento ecologista. La scelta era se andare o no alla competizione referendaria, essendo stata inquinata rispetto alla richiesta originale con il secondo quesito. Si accesero delle discussioni: indubbiamente la scelta era difficile e c'era chi non ne voleva proprio sapere di andare a votare perché aveva il timore di assecondare «la truffa del secondo quesito».

Alla fine come Lega Ambiente, dopo aver svolto numerose consultazioni tra simpatizzanti e cittadini ci persuademmo che quella era la scelta migliore impegnandoci allo spasimo in una campagna referendaria di una durezza e capillarità

impressionante. Si mobilitarono, per un quesito o per l'altro, tutte le aggregazioni collettive di qualsiasi regione e tipo. Le cronache di quei giorni raccontano che una mobilitazione di quel genere non si era mai vista nemmeno alle elezioni.

I partiti di governo locali andarono al referendum, sicuri di vincerlo, cercarono di governarlo come pressione verso la direzione dello stabilimento allo scopo di modificarne le produzioni mantenendone la presenza e pensarono di ottenere questo tramite il protocollo di impegni che le sottimisero.

La risposta della Farmoplant fu gentile nei toni ma dura nella sostanza. In un documento del settembre 1987 affermava, spudoratamente, che negli ultimi anni non aveva mai inquinato; il Rogor si sarebbe prodotto fino a quando avrebbe avuto mercato, la qual cosa si valutava dovesse durare fino al 1990, non molti anni perché si tratta di un prodotto vecchio che sarà ben presto superato da nuovi prodotti; l'azienda proponeva inoltre una sorta di scambio: l'autorizzazione per lo smaltimento dei rifiuti tossici (business che era diventato centrale nella strategia aziendale) e nocivi, contro la disponibilità a incenerire i rifiuti solidi urbani dei Comuni limitrofi; a fornire parte delle aree inutilizzate per attività complementari o «compatibili» a essa; dicendo esplicitamente che il mantenimento degli attuali livelli occupazionali rimane vincolato alla possibilità di realizzare i suoi programmi e rasenta l'incredibile quando propone un laboratorio per lo studio e l'ottimizzazione della combustione con riferimento anche all'impatto ambientale, che in altre parole significa: noi bruciamo a più non posso, poi vediamo cosa succede alla popolazione e all'ambiente.

Per chi non lo sapesse il Rogor è un esterofosforico, un insetticida classificato di terza classe, usato negli oliveti, nei frutteti e negli ortaggi. Il suo principio di base è il dimethoate di cui nella letteratura scientifica sono noti gli effetti teratogeni e mutageni provati su cavie di laboratorio (vedi ad esempio in *Biotossicità da fitofarmaci*, a cura di Zoli e Amadori). I cittadini intorno allo stabilimento ne conoscono bene l'insopportabile puzza che fuoriesce spesso durante la lavorazione.

Nel corso della campagna si costituì a favore del secondo quesito un comitato che raccoglieva le forze politiche (PCI, DC, PRI, PSDI), quelle sindacali (CGIL-CISL-UIL), il vescovo e via via tutti i centri di potere locali. A prima vista sembrava facile raggiungere lo scopo: dare una lezione a quei rompiscatole di ecologisti e dimostrare che erano solo dei groppuscoli che agitavano questioni che non interessavano la gente.

Ma durante la campagna referendaria le cose si dimostrarono ben presto diverse. Un primo segnale inequivocabile venne da un'assemblea pubblica della sezione del PCI di Alteta, la frazione limitrofa allo stabilimento, dove, presenti il segretario provinciale del PCI e quello della CGIL, i militanti comunisti dichiararono che avrebbero votato per il primo quesito e li criticarono duramente.

Il PCI, il partito che maggiormente si impegnò nella campagna per il secondo quesito, tentò allora una correzione del tiro, e il segretario provinciale Evangelisti cominciò a rilasciare dichiarazioni dure contro la Farmoplant, ammonendo che il secondo quesito non voleva dire lasciare le cose come stavano. Ma la gente ormai da svariati anni ascoltava promesse di un atteggiamento duro rispetto alla direzione dello stabilimento senza vedere concretamente nessun risultato: la Farmoplant fece capire chiaramente che non accettava vincoli da un'amministrazione comunale.

Un altro momento importante nella campagna referendaria fu l'assemblea che la Lega Ambiente organizzò insieme a Giorgio Nebbia. La sala era stracolma, fu l'iniziativa che ebbe la maggiore partecipazione, e il completo schierarsi di Nebbia per il primo quesito fece impressione. Il «vecchio saggio» godeva di un'ampia credibilità in città, la sua posizione, per lungo tempo di mediazione tra i movimenti ecologisti e l'amministrazione comunale, gli permetteva una forte influenza su numerosi incerti.

E le defezioni al secondo quesito aumentavano: diversi esponenti del Comitato

Federale del PCI di Massa-Carrara, la CGIL Scuola, numerosi medici ospedalieri annunciavano pubblicamente che avrebbero votato per il primo.

Nella campagna referendaria l'arroganza e la superficialità della Farmoplant si esprime nelle dichiarazioni dell'Amministratore Delegato, Dell'Isola al Tirreno: «Questa storia del Rogor da demonizzare mi fa sorridere: è un prodotto che si può trattare a mani nude. Se volete mi ci pulisco la faccia».

Arrivò il 25 ottobre e la vittoria del primo quesito superò le più rosee previsioni (il 77% dei votanti) e l'affluenza alle urne fu buona, l'80%, così nessuno poté dire che vi era stata indifferenza alla questione.

La consapevolezza che le amministrazioni locali non erano in grado di controllare lo stabilimento e che per ottenere qualcosa contro la Farmoplant bisognava schierarsi a muso duro si era fatta strada tra la gente. Dinanzi alla sconfessione di tale misura molti si aspettavano le dimissioni da parte degli amministratori che maggiormente avevano difeso lo stabilimento, ma ormai la dignità è una dote che pochi conoscono e nessuno lasciò la propria poltrona. Il 31 ottobre 1987 era la data di scadenza delle autorizzazioni del L/56 e del Rogor, il Sindaco ne negava la fabbricazione in una delibera che ricordava 24 incidenti causati da questi prodotti, a partire dal 1980.

La gente esultò, chiese le dimissioni della giunta, e festeggiò l'avvenimento. Sembrava che si fosse finalmente venuti a capo di una dura e lunga lotta. Ma il più doveva ancora venire. La Farmoplant annunciava ricorso contro il provvedimento del Sindaco e licenziava gli operai, indurendo notevolmente lo scontro. Le dichiarazioni del suo Amministratore Delegato, Ettore Dell'Isola, e degli esponenti della Confindustria erano molto chiare. In gioco non vi era tanto l'apertura o meno dello stabilimento ma il diritto o meno di chiudere uno stabilimento pericoloso secondo il volere della maggioranza dei cittadini interessati. Se la Farmoplant avesse chiuso si sarebbe creato un precedente pericolosissimo per tutte le fabbriche inquinanti italiane.

La vertenza assumeva definitivamente i suoi connotati di banco di prova nazionale dove verificare le risposte da dare alla questione delle industrie ad alto rischio e, più in generale, la scelta di quale sviluppo proporre.

Mentre il movimento ecologista tirava il fiato, dopo la vittoria referendaria cominciarono le manifestazioni operaie. In prima linea i vari dirigenti comunisti e sindacali sconfitti nel referendum. Le loro richieste non erano rivolte verso un nuovo lavoro o garanzia di salario, ma alla riapertura immediata della fabbrica, ritenuta unica possibile fonte di salario sicuro. In questa direzione si mossero anche gli amministratori locali che non erano minimamente in grado di immaginare uno sviluppo diverso.

Sentendosi spallegiate e, in taluni casi, aizzati dai gruppi dirigenti locali, le manifestazioni operaie crebbero di arroganza, dagli slogan polemicamente «WWF, non siamo Panda ma vogliamo essere salvati anche noi», si passò a insultare e minacciare i rappresentanti ecologisti. Durante una di queste manifestazioni furono aggredite alcune persone, e un esponente dell'Assemblea Permanente rimase ferito. Da notare che queste reazioni non furono perseguite in nessun modo dalle forze dell'ordine e quindi continuarono per lungo tempo. Altra cosa significativa fu che nelle loro manifestazioni vi erano tutti e solo loro, la cittadinanza avvertiva che le loro parole d'ordine subordinavano la salute collettiva al mantenimento dello stabilimento.

Sul quotidiano *l'Unità* si aprì un dibattito acceso dove vi era chi, come Macaluso, affermava che «il voto per la chiusura esprime la caduta verticale del senso alla solidarietà, alla responsabilità sociale e civile».

Il 4 novembre 1987 Chicco Testa, con un intervento sul *Manifesto*, segnala la necessità di trovare ammortizzatori sociali istituzionali per crisi dovute a motivi di inquinamento così come da tempo ne esistono per quelle dovute a motivi di mercato.

Il sindacato compatto non trovò niente di meglio da fare che chiedere la riapertura

dello stabilimento e solo successivamente aprire la trattativa. Le Liste Verdi giocarono al rialzo e nell'Assemblea Nazionale di Ariccia del 22 novembre 1987 proposero altri 10 referendum analoghi relativi ad altrettanti stabilimenti sparsi per l'Italia.

Il 18 novembre 1987 venne emesso un decreto interministeriale sulla cui base il Ministro all'Ambiente di concerto con quello alla Sanità e all'Industria istituì l'ennesima commissione per verificare i risultati delle istruttorie tecniche precedenti, valutare la compatibilità ambientale dell'impianto alla luce della legislazione italiana ed europea, proporre gli eventuali interventi necessari a breve e medio periodo in relazione alla permanenza e allo sviluppo del polo chimico nell'area apuana in rapporto alla salvaguardia ambientale.

Si ignorò, quindi, la significativa storia di inquinamenti e non si parlò minimamente di chiusura dell'impianto.

Il 21 novembre 1987 la Farmoplant, a testimonianza del trattamento di favore riservato da parte della magistratura, venne assolta per una moria di pesci verificatasi l'8 marzo 1986. I risultati presso l'USL l'accusavano incontrovertibilmente ma l'allora Pretore, Garofalo, l'assolse con un'interpretazione discutibile della legge che dice che il titolare di una azienda deve essere avvisato qualora si fanno delle analisi sul suo conto, relativamente ai propri immediati scarichi. Quando una USL fa delle analisi alla foce di un fiume non può certo avvertire tutte le aziende che vi scaricano lungo il suo corso.

Il movimento ecologista si impegnò ulteriormente anche sul terreno delle alternative. Medicina Democratica, Assemblea Permanente, Agrisalus e Centro Maccacaro presentarono uno studio per passare competenze e laboratori presenti nello stabilimento a un Centro per le bonifiche che avrebbe avuto area di competenza nazionale e che in Italia manca nonostante la forte necessità di bonifiche.

Inoltre la Lega Ambiente, Liste Verdi e Sinistra Indipendente promossero uno studio allo scopo di delineare lo scenario per uno sviluppo alternativo ambientalista. In questo modo, dove si erano avuti forti processi di degrado si sarebbe sperimentato un nuovo metodo di intervento sul territorio. Lo studio fu effettuato da IRES CGIL e Cooperativa Ecologica e indicò interventi che avrebbero portato fino a 2000 nuovi occupati.

Finché arrivò, il 15 dicembre 1987, la sospensione del TAR che bocciò il provvedimento del Sindaco, dette ragione alla Farmoplant che aveva a capo del suo collegio di avvocati il professor Barile, fondatore del club dei comunisti miglioristi fiorentini. Egli affermò, in una sentenza scandalosa, riportando i risultati di perizie effettuate da professori universitari per conto del tribunale penale di Massa, che lo stabilimento era sicuro al 99,99%, affermazione che non viene fatta nemmeno per uno stabilimento alimentare.

Barile ritenne che sussistevano le condizioni dell'istanza cautelare proposta dalla società ricorrente, con particolare riferimento al danno grave e irreparabile che conseguirebbe la cessazione dell'attività produttiva del ramo aziendale Rogor con rilevanti implicazioni di ordine occupazionale e relativamente all'avviamento industriale sul piano del mercato in specie internazionale.

La fabbrica fu riaperta, gli operai nuovamente assunti, e fu loro pagata la cassa integrazione per il periodo in cui erano stati licenziati. La Lega Ambiente fece ricorso al Consiglio di Stato, e dopo lunghi tentennamenti anche le amministrazioni comunali. Il 19 dicembre 1987, a testimonianza che i problemi ambientali non erano per niente chiusi, il responsabile del servizio 7, Gino Camici, mandava un rapporto con i risultati delle analisi su acque prelevate all'interno dello stabilimento dove si evidenziava la permanenza della contaminazione della falda.

Nel periodo di Natale la ciminiera dell'inceneritore, alta 128 metri, fu addobbata dagli operai con una grande stella cometa, a ulteriore testimonianza di come la loro identità era ormai schiacciata con quella dello stabilimento. Ma il Consiglio di Stato dopo qualche mese emise una sentenza che bocciava la sospensiva del TAR.

Questa volta la Farmoplant non licenziò, decise di aspettare la sentenza definitiva del TAR.

Il 26/27 febbraio 1988 la Regione Toscana promosse una conferenza programmatica provinciale a Massa con lo scopo di definire una serie di protocolli d'intesa da fare ratificare, poi ai Comuni per definire una serie di iniziative economiche da intraprendere. Intervengono un numero enorme di amministratori, fortunatamente la carta usata per le relazioni e la conferenza è riciclata, altrimenti si sarebbe dovuto abbattere appositamente una foresta, ma ben presto gli impegni definiti mostrano fatica a decollare.

Il 3 marzo arrivarono le conclusioni della commissione interministeriale: «Ove da ulteriori accertamenti non emergessero nuovi fatti negativi, si potrebbe concludere che lo stabilimento Farmoplant potrebbe essere compatibile con il territorio, ma non è compatibile con il benessere degli abitanti di Alteta e degli altri insediamenti abitativi. Ove questi insediamenti abitativi siano destinati a rimanere, la completa compatibilità della Farmoplant con il territorio e la popolazione è assicurabile con opportuni miglioramenti e innovazioni nel ciclo produttivo, nelle tecnologie e nei prodotti che non diano luogo agli incidenti e agli inconvenienti verificatisi». Si trova, sostanzialmente, nello spostamento degli abitanti di Alteta la soluzione del problema dell'inquinamento Farmoplant.

Nacque una nuova forma di aggregazione, le madri-coraggio, ovvero un gruppo di donne, madri di famiglia, che si battevano per la chiusura dello stabilimento, a testimonianza che lo scontro si svolgeva al di fuori di atteggiamenti strumentali, ed era rivolto alla salvaguardia della salute dei cittadini.

La situazione era sempre più tesa, vi fu persino un incidente in Consiglio Comunale a Massa, il pro sindaco Bigini (PCI) venne preso a pugni da un consigliere socialista che, uscito dall'aula, venne aggredito e malmenato da un operaio licenziato.

La Farmoplant dà segnali di voler diversificare la propria presenza: il 1 maggio 1988 apre un centro di ricerca sulle biotecnologie e propone l'apertura di un ipermercato per cui promette 600 nuovi occupati, ma di cessare le attuali produzioni non ne vuol sapere.

Quando la commissione Ruffolo, nel supplemento d'indagine, decise l'effettuazione delle sperimentazioni, la Lega Ambientale Toscana fece immediatamente ricorso (ex articolo 700 contro questo provvedimento che avrebbe sancito l'utilizzo come cave della popolazione di Massa e Carrara) sostenuta dagli avvocati Rienzi e Martini.

Il pretore Ceschi accettò solo il ricorso che avevo fatto in proprio, in qualità di cittadino abitante in zona limitrofa, decise che le sperimentazioni in corso, dal 9 al 29 aprile 1988 oramai potevano terminare ma altre sperimentazioni, già richieste, le avrebbe bloccate.

Grazie a questo ricorso si evitò una tragedia il 17 luglio 1988, quando prese fuoco anche il reparto Rogor che era fermo per questo. Nel frattempo anche in campo sindacale, a livello nazionale cominciò una riflessione approfondita e autocritica sulla vicenda, Fausto Bertinotti in un lungo articolo su *Rinascita* del 16 aprile 1988 svolse una serie di considerazioni interessanti: «se c'è una sola possibilità di riproporre l'obiettivo di una piena occupazione, essa risiede proprio nel superamento dell'industrialismo, nel lavoro buono e nell'ecosviluppo [...] Non serve a nulla nascondersela dietro il capzioso ragionamento secondo il quale anche in caso di inquinamento intollerabile di un determinato territorio i lavoratori e l'azienda sono, come gli altri cittadini,

sottoposti all'inquinamento e che, per ciò, la contraddizione sarebbe materialmente inesistente. Per la verità i lavoratori interessati sono più esposti al rischio di ogni altro abitante: essi sommano a quella esterna l'esposizione interna alla fabbrica. Ma tutto ciò non è in grado, da solo, di alterare il connotato di fondo della diversità: il lavoratore di cui parliamo per abbattere l'inquinamento dev'essere perdere il posto di lavoro. Gli altri no. [...] Bisogna saper dire quale polo della contraddizione si sceglie. Personalmente, credo si debba scegliere la salute e l'ambiente (diversamente da come il sindacato ha fatto alla Farmoplant) e rivendicare soluzioni alternative occupazionali concrete [...] L'impresa capitalistica ha imposto in questi anni la sua centralità. Questo spiega meglio di altre ipotesi perché il sindacato può essere indotto a opporsi alla chiusura di un impianto irrimediabilmente inquinante. O invece accettare, pur proponendosi la difesa dei lavoratori, la chiusura di un impianto fuori mercato, semplicemente, fuori dalla logica di ristrutturazione dell'impresa».

Intanto ad aumentare ulteriormente la tensione esistente vi è l'arrivo a fine aprile della Zanobia di fronte al Porto di Marina di Carrara. Da questo porto era partito un traffico di diverse navi cariche di rifiuti tossici nocivi di industrie del centro Nord, denunciato da Lega Ambiente, GreenPeace e Liste Verdi. Queste navi partirono per Gibuti, Venezuela e Romania e navi analoghe partirono da altri porti toscani sempre per il terzo mondo. I governi e i cittadini dei paesi importatori messi in allarme del pericolo che correvano pensarono giustamente di rimandare al mittente la pericolosa merce. Ed ecco arrivare la Zanobia a Marina di Carrara, c'è chi dice perché era il porto di partenza, ma ben presto emerge la volontà di smaltire il carico presso l'inceneritore della Farmoplant, proposta, questa, subito rilanciata dal capogruppo democristiano al Comune di Carrara e da un sindacalista nazionale della UIL. Ma subito fioccano una serie di proteste da movimenti, istituzioni locali, partiti e dagli stessi portuali con cui avevamo avuto un difficile e polemico rapporto quando avevamo chiesto di bloccare il traffico di rifiuti tossici e nocivi in partenza. Alla fine, dopo circa un mese di permanenza, dopo una manifestazione delle associazioni ecologiste con i gommoni di GreenPeace, l'equipaggio siriano, ormai prigioniero della situazione, salpò per Genova dove sarebbe avvenuto lo sbarco per lo smaltimento gestito dalla Castalia che vinse la gara per effettuarlo. Si arrivò al luglio 1988 quando il TAR emise la sentenza di merito nella quale bocciava nuovamente l'ordinanza del sindaco affinché la riemettesse, qualora lo ritenesse opportuno, sulla base di fatti più recenti. Il TAR sosteneva che la fabbrica era migliorata, e che negli ultimi tempi non aveva dato significativi problemi ambientali. La risposta migliore la diedero i fatti pochi giorni dopo.

L'ultimo incidente?

L'ultimo incidente? Il punto interrogativo è d'obbligo visto lo svilupparsi di tutta la vicenda.

Alle 6.17 del 17 luglio 1988 prima un forte sibilo, poi una fiammata alta un centinaio di metri annunciarono un boato. Il serbatoio nel reparto formulati liquidi, dove avveniva la formulazione di cicloesanone, un solvente, e Rogor partì a razzo e si sbatté contro il reparto di produzione del Rogor, fortunatamente fermo, e senza colpire i serbatoi limitrofi di fenolo e xilolo.

Le cause dell'esplosione furono dovute al fatto che, avendo una commessa da soddisfare nel giro di poco tempo e non potendo produrre Rogor, era stata ripresa una vecchia partita difettosa, frettolosamente distillata e miscelata con il cicloesanone, a causa di ciò ebbero luogo delle reazioni esotermiche che fecero aumentare la pres-

sione fino allo scoppio. Una nube densa si levò verso La Spezia, l'odore forte che si sprigionò si sentì in una fascia da Forte dei Marmi a La Spezia. I pezzi dei rivestimenti delle tubature si trovarono in case lontane centinaia di metri dal luogo dell'esplosione.

Fu il panico. Molta gente scappò all'impazzata, i più si diressero verso i monti. Vi furono scene impressionanti, su alcune strade la popolazione si riversò sulle quattro corsie nella stessa direzione. Ci fu perfino chi scappò in barca. Per diverse ore non si riuscì a capire cosa era successo veramente. La direzione dello stabilimento all'inizio fu reticente, solo verso le 10 disse che cosa si stava lavorando esattamente.

Passato il pericolo maggiore la gente cominciò a protestare. Il pro sindaco comunista Bigini, uno dei principali difensori dello stabilimento, venne aggredito dalla folla inferocita e si salvò per miracolo.

Nel tardo pomeriggio partì una manifestazione enorme da Massa e arrivò a Marina di Massa. La gente era esasperata, voleva l'immediata chiusura e smantellamento dell'impianto. Il giorno dopo durante la mattinata partì una manifestazione spontanea di operai delle industrie e delle cave che fragorosamente ricordò che anche gli operai, come già dimostrato nel referendum, volevano la chiusura dello stabilimento. Goffamente le organizzazioni sindacali cercarono di recuperare, comunicando a manifestazione partita che era stata indetta da loro.

Il fronte del secondo quesito crollò, prima il PCI, poi i sindacati e alla fine lo stesso Consiglio di Fabbrica chiesero la chiusura dello stabilimento. La Lega Ambiente mise a disposizione gratuitamente i propri legali, avvocati Feliziani e Poggi, per i danni alla salute subiti.

Nel pomeriggio arrivarono i Ministri all'Ambiente, ai Lavori Pubblici e alla Protezione Civile, Ruffolo, Ferri e Lattanzio per fare il punto della situazione con autorità e tecnici locali. Quando, dopo l'incontro andarono alle macchine per ripartire trovarono la folla che manifestava pacificamente per la chiusura dello stabilimento. I ministri andarono a parlare tra la gente, Ruffolo ricorda di avere preso il provvedimento di chiusura cautelativa di sei mesi.

Ma la gente resta dinanzi al portone della Prefettura nella centrale piazza Aranci. Fu in quel momento che, con l'approvazione di Ruffolo e Lattanzio, le forze dell'ordine scrissero una pagina che fece indignare l'Italia intera: venne dato l'ordine di caricare alcuni centinaia di persone che manifestavano in modo pacifico.

In pochi secondi la piazza si trasformò in un fuggi fuggi generale. Alla nube tossica si aggiunsero i gas lacrimogeni che resero l'aria irrespirabile per diversi minuti.

La gente era esterefatta, incredula che si potesse arrivare a tale livello di cecità e arroganza. Il ministro Ferri volle distinguersi rispetto l'iniziativa dei colleghi rifiutandosi di uscire con la macchina dalla porta principale, sgombrata con la forza, e uscì da una porta secondaria senza nessun problema o ostacolo.

L'indignazione e la rabbia crebbero. Il giorno dopo partì una nuova grande manifestazione con camion carichi di cimatori in testa, arrivò dinanzi alla Prefettura, la gente era inferocita, la tensione alle stelle, a un certo punto apparve al balcone il Sindaco per annunciare che la giunta aveva emesso l'ordinanza di chiusura immediata e definitiva di ogni e qualsiasi lavorazione e attività produttiva e industriale; la gente applaudì e la tensione si attenuò. Partì un corteo per andare a bloccare la linea ferroviaria, nel frattempo affluirono forze dell'ordine dall'esterno.

La Regione Toscana revocò all'unanimità, l'autorizzazione all'incenerimento dei rifiuti tossici e nocivi tranne che per funzioni di smaltimento dei liquidi inquinati derivati dallo spegnimento dell'incendio verificatosi secondo le determinazioni delle autorità sanitarie e di protezione civile.

Dopo pochi giorni Lega Ambiente e Medicina Democratica si costituirono parte

civile e nominarono i tecnici di parte nelle quattro commissioni istituite dal magistrato Garofalo, che termineranno i lavori per i primi di novembre.

Quando i tecnici fecero il sopralluogo dello stabilimento poterono verificare l'entità dell'incidente. Si stabilì che il serbatoio per la miscelazione era stato scagliato per oltre 50 metri, abbattendo tutto ciò che aveva trovato sulla propria strada, strutture di acciaio comprese, per arrivare a devastare la torre di controllo del reparto Rogor.

Ma la genta era ancora inquieta, abituata a essere presa in giro, aveva paura che lo stabilimento non chiudesse. La voglia di fare qualcosa di concreto in questa direzione portò a una forma di lotta inedita: un presidio stazionava 24 ore su 24 dinanzi i cancelli dello stabilimento e controllava i camion che arrivavano bloccandoli tutti eccetto quelli per la messa in sicurezza. Un'uscita estemporanea del Ministro della sanità Donat Cattin afferma che l'incidente è stato provocato da un sabotaggio e che questo è il risultato di tecnici dell'ISPEL. Iniziano chiaramente le manovre per scariare le responsabilità dell'azienda.

La popolazione avrebbe voluto vedere smettere di fumare l'inceneritore, non era un mistero per nessuno la volontà da parte di Ruffolo di trasformarlo in piattaforma per lo smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi. Nel frattempo iniziò lo sbarco a Genova dei rifiuti della Zanobia contemporaneamente all'arrivo di una nave dalla Nigeria, diretta in un primo tempo a Ravenna.

La gente del presidio minacciò il blocco totale all'entrata della Farmoplant se non fosse chiuso anch'esso. I tecnici dell'USL che inizialmente avevano proposto l'inceneritore per lo smaltimento dei 9000 mc di acque contaminate da Rogor convennero che vi potevano essere altri trattamenti. Alla fine si fece largo la convinzione che se le acque fossere state incenerite alla Farmoplant, una cosa da tre mesi visto che era in grado di smaltire 100 mc a giorno, si sarebbe creato un preoccupante precedente per lo smaltimento dei lavori di bonifica.

Alla fine il Sindaco firmò esplicitamente l'ordinanza di chiusura anche dell'inceneritore, che fu traslata di qualche giorno perché vi furono dei grossi bidoni con delle perdite da smaltire. Nel comunicato del Sindaco dell'11 agosto 1988 ore 1,40, si legge: «constatato l'inaffidabile comportamento della Farmoplant che ha già in precedenza bruciato liquidi contenenti Rogor anche dopo l'ordinanza del Sindaco, è stato deciso di istituire un controllo permanente per tutto il periodo di funzionamento e di messa in sicurezza del forno. Tale controllo sarà effettuato da tecnici pubblici e tecnici di parte che dovranno impedire la combustione di qualsiasi altro materiale».

Il 18 agosto sera, il camino si era finalmente spento nella giornata, manifestazione con grande festa finale. Quanto durerà? Sabato 27 agosto un tragico evento, una vittima della lotta contro lo stabilimento: verso le 23, mentre un gruppo di persone del presidio chiedeva informazioni su uno scoppio avvertito, Silvano Barbanera, 56 anni, di Alteta, uno dei sostenitori della battaglia contro la Farmoplant, viene travolto e ucciso da un'auto mentre stava per attraversare la strada dinanzi i cancelli, scarsamente illuminati appositamente per disincentivare la permanenza del presidio. Neanche un morto sarà sufficiente per chiudere questa vicenda?